

IDEE Un viaggio alle sorgenti della verità sull'uomo: è il dialogo fra il filosofo e il giornalista, partendo dalla constatazione che la società si è smarrita nelle chiacchiere autoreferenziali da social

Petrosino-Righetto, cercando l'essenziale

SIMONE PALIAGA

L'abbondanza di informazioni, dati, immagini e messaggi messi a disposizione dalla Rete non stupisce ormai più nessuno. È un'abbondanza, però, che da un lato travolge per la sua quantità e incoerenza e dall'altro insinua l'impressione di assicurare una presa sulla realtà. Ma se ci si prende il tempo per riflettere non è possibile non accorgersi che, pur avvolti dalla messe di notizie in costante aggiornamento, a sfuggire è proprio l'essenziale di quanto accade nel mondo. *Essenziale. Globalizzazione della chiacchiera e resistenza della cultura* (pagine 88, euro 13,50) si intitola il confronto tra Silvano Petrosino e Roberto Righetto. In uscita domani per l'editore **Castelvecchi**. Più che un confronto tra il professore, ordinario di filosofia teoretica all'Università Cattolica di Milano, dove insegna Teoria della comunicazione e Antropologia religiosa e media, e il coordinatore della rivista *Vita e Pensiero* nonché fondatore di *Agorà*, che ha guidato dal 1988 al 2015, il testo propone un dialogo tra i due. Dialogo, come suggerisce l'etimologia, non è semplicemente uno scambio di opinioni

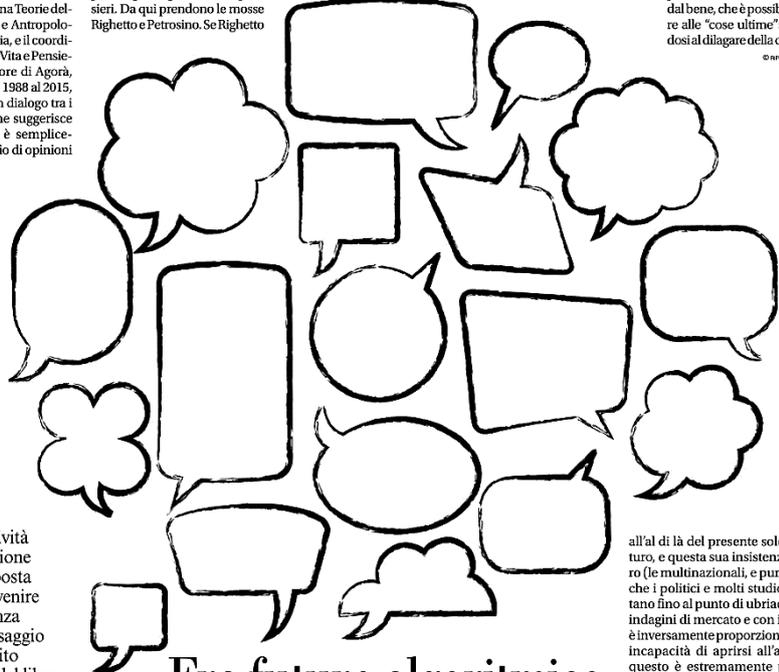
tra più persone ma lo sforzo di elaborare un pensiero attraverso l'altro, sollevando gli interlocutori da opinioni autoprodotte rincorrendo le informazioni offerte dalla bolla algoritmica che seleziona quelle più congeniali al nostro sentire. Come sottolineano nell'introduzione i due autori «da ricerca sempre più frequente, quasi compulsiva, di informazioni attraverso internet, realizzate perlopiù con una selezione dei contenuti effettuata dall'altro, o con un'auto-selezione, conduce alla perdita di un reale approfondimento critico, col paradosso che ciascuno di noi, pur avendo a disposizione un'enorme quantità di "sapere", risulta sempre meno capace di dare vita a un proprio autentico sapere». Un sapere, questo, che nasce non dall'abilità a navigare tra siti e piattaforme, ma dalla capacità di cucire insieme parole per svolgere ragionamenti e pensieri. Da qui prendono le mosse Righetto e Petrosino. Se Righetto

sottolinea, prendendo spunto da don Lorenzo Milani, che l'analfabetismo di ritorno dipende dalla differenza tra chi padroneggia duecento parole e chi duemila, Petrosino rilancia che occorre riformulare la considerazione del parroco di Barbiana distinguendo tra la possibilità di esprimere un parere e la capacità di sviluppare un pensiero. Al centro delle riflessioni dei due autori risiede la ricerca di una via per contrastare la chiacchiera predominante. È il momento di fare fronte alla «possibilità di comprendere tutto senza alcuna appropriazione preliminare della cosa da comprendere» e «alla tranquillizzante presunzione di possedere e raggiungere tutto», come ammoniva Martin Heidegger già nel 1927. Muovendosi tra Vargas Llosa e Evelyne Waugh, Guy Debord e

Jacques Derrida, Henri de Lubac e Jacques Lacan e molti altri, Righetto e Petrosino intraprendono un viaggio alla ricerca dell'essenziale oscurato dal frastuono delle opinioni. Per liberarsene occorrerebbe chiamare le cose con il proprio nome. Distinguere il trasferimento delle informazioni dalla comunicazione, la memoria dall'archivio, il bisogno dal desiderio e l'intelligenza, che può essere artificiale, dalla ragione, che non è che umana. E così anche il futuro, che nasce da una proiezione del presente frutto dell'intelligenza, dall'avvenire, che accoglie l'irrompere dell'incalcolabile e dell'imprevedibile. Proprio dalla arroganza del calcolo, tipica dell'intelligenza, cresce l'eclissi del «mistero dell'alterità». Inchiodato dall'intelligente problem solving, all'uomo sfugge la

possibilità, in una realtà segnata dall'omologazione, di imbattersi nell'imprevedibile. Solo da qui può nascere la rifondazione dell'unimesimo proposta da Righetto che non può trovare alimento, come ritiene Petrosino, che nelle parole dei profeti e dei poeti, per cui la promessa e il credere sono costitutivi dell'uomo. «Non si può vivere da uomini senza credere in una promessa, fosse anche in quella promessa ancestrale che, prima ancora di riguardare un determinato credo, è «contenuta» nella vita stessa». «La promessa più chiara ed esplicita - chiude il dialogo tra Righetto e Petrosino - è contenuta nella presenza del bene, e non tanto in quello compiuto quanto piuttosto in quello ricevuto e soprattutto accolto; è solo a partire dal bene, che è possibile guardarsi alle "cose ultime", sottraendosi al dilagare della chiacchiera.

© RIPRODUZIONE FERRARATA



ANTICIPAZIONE La creatività della ragione e la proposta di un avvenire di speranza. Breve assaggio di dibattito estratto dal libro

ROBERTO RIGHETTO
SILVANO PETROSINO

«La crisi che stiamo vivendo - crisi economica e politica, crisi di un modello di sviluppo incentrato sul neoliberalismo, crisi sociale che fa esplodere le disuguaglianze e la povertà, crisi ambientale legata all'Antropocene, crisi antropologica e psicologica dopo la tragedia del Covid e lo scoppio della guerra in Ucraina - è in realtà più profonda: è una crisi del pensiero. È questo l'assunto dell'ultimo libretto del grande filosofo e sociologo francese Edgar Morin, *Sveglia-moci!*. Nello smarrimento generale colui che è stato chiamato giustamente "il pensatore della complessità" invita a distinguere fra le "due ignoranze", quella buona, cioè il riconoscimento di misteri dovuti a fenomeni che non conosciamo, e una "cattiva", provocata dall'iperspecializzazione. L'invisibilità della crisi del pensiero dipende dalla separazione e dalla frammentazione delle conoscenze, la cui riunificazione è considerata impossibile. La cecità nei confronti della crisi in corso è dovuta a una concezione lineare e quasi meccanicista del divenire, alla convinzione che il futuro sia prevedibile. Confidando nel calcolo, si anestetizza continuamente l'imprevisto, il che ignora ciò che è incalcolabile c'è nelle nostre vite e nei nostri sentimenti. Il pensiero va all'invadenza della tecnoscienza e alle manipolazioni genetiche che consentono di intervenire direttamente sulla nascita e sulla morte. Ma come porre rimedio alla crisi del pensiero? Non ci sono soluzioni prefabbricate e forse si posso-

Fra futuro algoritmico e spariglio creativo, l'idea dell'improbabile

no almeno delineare alcuni campi di intervento, come quello del sapere e dell'istruzione da una parte e quello della solidarietà e dell'accoglienza dall'altra. Si delineano le sfide: «Salvare il pianeta minacciato dal nostro sviluppo economico. Regolare e controllare lo sviluppo tecnico. Assicurare uno sviluppo umano. Civilizzare la Terra. Ecco delle prospettive grandiose in grado di mobilitare energie». E non mancano principi di speranza: «Il primo è puntare sull'improbabile. Spesso, in momenti drammatici della storia, i grandi avvenimenti salvifici sono stati inattesi! Altri elementi positivi sono la creatività della mente umana e l'impossibilità di durare all'infinito di qualsiasi sistema che trasformi gli individui e la società in macchine. Tutto questo basterà a fermare il ritorno degli incubi apocalittici? Ma qui lei è il più indicato a rispondere, anche perché credo che si tocchi il rapporto - e la differenza - fra intelligenza e ragione, anche pensando alle nuove sfide dell'intelligenza artificiale. Chi può riflettere su questo meglio di un filosofo?». (R.R.)

«All'interno di questa prospettiva è possibile individuare meglio i due importanti temi da lei accennati. Innanzitutto, il tema del tem-

po. La società del consumo non può che privilegiare il presente - il tempo del godimento è il presente - anche se per fare questo essa continuamente rinvia al futuro promettendogli e configurandolo come luogo di un ulteriore godimento, più ampio e intenso, vale a dire del vero godimento. Questo rinvio nel presente al futuro come terra promessa del vero godimento si è recentemente perfezionato grazie alla scienza e alla tecnica, è diventato per l'appunto "scientifico". Iludendosi di trasformare ogni promessa in una certezza algoritmica fondata, si finisce per smarrire il senso stesso della promessa in quanto tale. L'avvenire è altro dal futuro; non è un altro futuro ma è altro dal futuro. Quest'ultimo è l'al di là che il soggetto riesce a pensare e a immaginare nel presente, nel suo presente, mentre l'avvenire è ciò che lo investe al di là di ogni suo progetto, di ogni sua programmazione, di ogni sua immaginazione, di ogni sua previsione, perfino di quella fondata scientificamente su quelli algoritmi. Ancora una volta, è dunque per una ragione inerente alla natura stessa dell'intreccio consumo-tecnologia più sopra evidenziato che, come lei afferma, "confidando nel calcolo, si anestetizza continuamente l'imprevisto". La nostra società può, sa e soprattutto vuole pensare

all'al di là del presente solo come futuro, e questa sua insistenza sul futuro (le multinazionali, e purtroppo anche i politici e molti studiosi, si eccitano fino al punto di ubriacarsi con le indagini di mercato e con i sondaggi) è inversamente proporzionata alla sua incapacità di aprirsi all'avvenire. E questo è estremamente pericoloso perché incantandosi sui "progetti per il futuro", e non accettando che al di là del futuro ci sia l'avvenire, si rischia di interpretare e vivere ogni smentita dei progetti, ogni irruzione dell'imprevedibile e del non programmabile, come un fallimento e uno scandalo. La distinzione tra futuro e avvenire è un'ottima via d'accesso all'altra distinzione che abbiamo incontrato, quella tra intelligenza e ragione. La prima, come spesso si afferma, è la capacità di risolvere un problema (problem solving). Ora, riconoscere un problema, come ricorda Aristotele, significa in qualche modo sapere come risolverlo ancor prima di risolverlo; talvolta non si riesce concretamente a risolvere il problema, ma l'intelligenza è propria di un essere che, ancor prima di risolverlo, sa riconoscerlo e sa in linea di principio come risolverlo. Progettare il futuro, dunque, significa prevedere i problemi che si incontreranno e pre-pararsi alla loro soluzione. Tuttavia, nel corso della sua vita l'uomo incontra degli ostacoli e delle difficoltà che non solo non riesce a risolvere e superare, ma che non sa come risolvere e superare. Ogni uomo incontra nel corso della propria vita delle questioni che non sono problemi, e tali questioni, ecco il punto, si impongono ogni qualvolta entra in scena l'altro, ogni qualvolta, all'interno della stessa identità soggettiva, ci s'imbatta nell'altro, ogni qualvolta ci si trova investiti dal mistero dell'alterità. La ragione è la capacità di riconoscere le questioni, accogliendo di conseguenza il dramma connesso al non sapere che inevitabilmente le accompagna». (S.P.)

© RIPRODUZIONE FERRARATA

Milano onora don Riboldi

«L'eredità di don Riboldi». È il titolo della conversazione in onore del vescovo Antonio Riboldi (1923-2017) che si terrà domani a Milano (ore 21, parrocchia Santo Spirito, via Bassini, 50). «Ricordandone la figura pastorale e il suo impegno sociale per la solidarietà e per la legalità, in aperto e coinvolgente contrasto con la criminalità organizzata». Così scrisse il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della morte di Riboldi, (ora in: *Antonio Riboldi. "Aprì il deserto una strada": da "don terremoto" a Vescovo di Acerra*; Edizioni Rosminiane 2018). Interverranno Luca Costamagna (presidente commissione cultura comune di Milano), Pietro Perone (giornalista, autore di *Don Riboldi, 1923-2023. Il coraggio tradito*), Vito Nardin (padre rosminiano, collaboratore di Riboldi a Santa Ninfa) e Davide Prati (associazione Libera). (R.Cut.)

Al Macte la mostra su Jacovitti

Nell'anno del centenario della sua nascita, è sabato il Macte Museo di Arte Contemporanea di Termoli inaugurerà «Tutte le folle di Jac»; la mostra dedicata al fumettista Benito Jacovitti. Fino al 25 febbraio 2024 saranno esposte cento tavole originali e riproduzioni che approfondiranno le sue invenzioni tecniche e i suoi personaggi più celebri, come Cocco Bill e Zorry Kid. La mostra si inserisce nel progetto "Jacovittissime volmente", in collaborazione con il Maxxi.

Nuova chimica: nanotecnologie da premio Nobel

DAVIDE RE

L'Accademia dei Nobel ha deciso di assegnare il premio 2023 per la Chimica a tre ricercatori attivi negli Stati Uniti nel settore delle nanotecnologie e che si interessano non solo di chimica ma anche di fisica quantistica. Si tratta di Mounggi Bawendi, del Mlt, Louis Brus dell'Università Columbia, e Alexei Ekimov che lavora alla Nanocrystals Technology, «per la scoperta e la sintesi dei punti quantici». I punti quantici o nanocrystalli - che in letteratura scientifica sono chiamati quantum dot - sono particelle infinitesimali che emettono un'intensa fluorescenza (che è la risposta intrinseca per esempio di un materiale ad una sollecitazione attraverso un'onda elettromagnetica), un fenomeno questo particolarmente utilizzato per esempio nel settore delle tecnologie laser (pure queste rientranti nel conferimento avvenuto martedì 3 ottobre del Nobel per la Fisica). La scoperta e la sintesi dei punti quantici avranno un grande riscontro all'interno di moltissime tecnologie, dalle comunicazioni all'ottica, alla diagnosi per le immagini per la biomedicina e ai futuri computer superveloci. I punti quantici, «hanno molte proprietà affascinanti e inusuali - ha spiegato il presidente del Comitato Nobel per la Chimica Johan Åqvist - Soprattutto, assumono colori diversi a seconda delle loro dimensioni». Che nel nanomondo potessero accadere cose simili era stato previsto dalla comunità scientifica, ma per molto tempo non c'erano stati gli strumenti per poter controllare le dimensioni delle nanoparticelle e in molti sono stati convinti a lungo che questo campo di ricerca nessuno avrebbe portato applicazioni pratiche. «È stato un grande sforzo di collaborazione», ha detto Brus, ricordando gli anni di lavoro con tanti colleghi e amici a partire da 40 anni fa, soprattutto in una cucina di innovazione come i Bell Labs nel New Jersey. Brus è il più anziano dei tre premiati e ha svolto la maggior parte della carriera alla Columbia University, dove ha anche studiato. Il più giovane della squadra di scienziati è invece Bawendi, 62 anni, nato in Francia e trasferito negli Stati Uniti fin dai tempi dell'università. Oggi insegna nel Massachusetts Institute of Technology (Mit). È stato lui a perfezionare la tecnica, nel 1993, riuscendo a controllare la produzione di punti quantici in modo da assicurare un alto livello di qualità. Oggi i punti quantici illuminano i monitor dei pc e gli schermi Qled (quantum dot led) delle tv, sono anche alla base di alcune lampade a Led e di sensori per studiare i tessuti biologici. Nel futuro di questa tecnologia ci sono dispositivi elettronici flessibili, sensori miniaturizzati, celle solari più sottili e comunicazioni quantistiche. È una scoperta che ha «un futuro importante», ha osservato Lidia Armelao, direttrice del dipartimento di Chimica e materiali del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr). Bawendi, Brus ed Ekimov, ha concluso la ricercatrice, «sono un punto di riferimento», anche per i tanti ricercatori che in Italia lavorano sui punti quantici. E sempre ieri in mostra si sono spente anche le polemiche tra gli organizzatori del Nobel e la stampa svedese, che clamorosamente aveva rivelato molte ore prima dell'assegnazione i vincitori del Nobel per la Chimica 2023.

© RIPRODUZIONE FERRARATA